



l'inchiesta

Conconi faceva ricerca o dopava atleti? Entro 90 giorni la superperizia degli esperti

Ad una svolta il processo sul "Centro di studi biomedici" di Ferrara. L'incidente probatorio deciso dal gup Piero Messini d'Agostini

FERRARA Avranno 90 giorni di tempo per indicare se a Ferrara, al centro di studi biomedici applicati allo sport, il professore Francesco Conconi e il suo staff di medici sportivi, sotto accusa per frode sportiva e associazione per delinquere finalizzata alla somministrazione di farmaci pericolosi, praticavano doping su atleti di fama internazionale oppure se si trattava di pura ricerca. Ieri, davanti al gup Piero Messini d'Agostini, hanno giurato i consulenti che dovranno eseguire una perizia super partes sul processo doping, giunto alla richiesta di rinvio a giudizio da parte della procura di Ferrara del professor Conconi e di sette suoi collaboratori. I consulenti nominati sono un ematologo, il professor Giuseppe D'Onofrio dell'Università Cattolica di Roma, primario del servizio emotrapianto del Policlinico Gemelli di Roma, e un laboratorista, il professor Giuseppe Banfi, direttore sanitario della Clinica ospedaliera Santa Maria di Castellanza. Tutto ruota attorno agli atti e ai documenti del fascicolo processuale che consta di 70 mila pagine. E in questi atti si gioca lo scontro tra accusa e difesa nell'interpretazione contrapposta dei dati di file di computer,

denominati Dblab, Epo ed Erp. Questi file erano contenuti nel computer del centro del professor Conconi, sequestrato tre anni fa nel primo blitz del Nas e che secondo l'accusa sarebbero la prova della somministrazione di Epo, mentre per la difesa la "lettura" dei dati di quei file, fatta dall'accusa, sarebbe del tutto errata. Il giudice ha indicato ai periti, nei suoi quesiti, che dovranno consultare questo materiale e ha dato loro facoltà di interrogare imputati o altri tecnici, «ai fini dell'accertamento peritale e nel rispetto del principio del contraddittorio». «I periti - scrive il giudice - dovranno dire se le procedure di prelievo, analisi ed indagini risultino tecnicamente e scientificamente corrette, consequenziali e compatibili con quelle normalmente in uso, tenendo conto delle finalità perseguite dal Centro di studi biomedici applicati allo sport». I periti - continua l'ordinanza - dovranno soffermare la propria attenzione su nove diversi punti: si tratta di aspetti molto tecnici tra i quali la procedura di dosaggio e manipolazione; l'indicazione dell'ematocrito da parte della macchina; i dati diversi per

otto atleti nello stesso giorno; l'estrazione e studio Dna per i fondisti Albarello, Fauner e Vanzetta e correzione valore ematocrito; somministrazione di esapent; coerenza o meno fra dati Erp e file Epo nell'ipotesi in cui i primi si riferissero a somministrazione di eritropoietina. Alla fine di tutti gli accertamenti, considerando soprattutto una copiosa memoria presentata dallo stesso professor Conconi, i due periti, rileva il giudice, dovranno esprimere «una valutazione complessiva sul grado di attendibilità e corrispondenza al reale, dei valori di ematocrito indicati nel file Dblab». La perizia, eseguita seguendo la procedura dell'incidente probatorio, è stata decisa dal giudice in seguito alla richiesta del Pm Nicola Proto che aveva sostituito il titolare dell'inchiesta, Pierguido Soprani, trasferito in giugno alla Procura minore di Bologna. Il Pm Proto ritiene opportuno, alla luce delle spiegazioni della difesa di Conconi, interpellare altri periti senza tuttavia mettere in discussione le perizie già acquisite negli atti processuali. La richiesta dell'accusa era stata accolta favorevolmente dai difensori degli imputati.

Basket, gli italiani finiscono nel cesto

La percentuale dei giocatori stranieri è arrivata al 67%. Tre anni fa era del 38%

Salvatore Maria Righi

ROMA Lo straniero non è solo passato, ha letteralmente travolto il confine e ci si è buttato sopra a valanga. L'invasione dei cesti italiani è cosa fatta, a giudicare dai numeri del campionato appena iniziato. Rispetto a tre anni fa, nell'era che ha cancellato ogni prefisso (via l'extra, via il comunitario, siamo tutti figli di Adamo), addirittura si è ribaltata la proporzione tra - diciamo - cestisti autarchici e importati. 37% di stranieri nel 1998, 38% di italiani oggi. Et voilà, la globalizzazione è servita.

Bastano tre giornate del resto per fotografare il torneo dei tutti dentro: una babele di lingue e facce come nemmeno quelle che governava Ettore Andenna ai Giochi senza frontiere. Il dato più clamoroso riguarda gli starting-five, vale a dire i quintetti iniziali con si dà l'avvio alla partita.

Con 18 squadre in campo (una riposa) e tre turni disputati, il numero totale delle caselle da riempire per le palle a due era di 270 giocatori. Bene, fra questi 208 sono stranieri. Vale a dire che il 77% dei cestisti che hanno iniziato queste gare della Foxy Cup 2002 ha un passaporto o comunque origine non italiana.

Va bene che, come dicono Dan Peterson e altri volponi, conta chi le finisce, le battaglie, e non chi le apre. Però è anche vero che pure alla voce "totale" la musica non cambia. Il censimento dei giocatori a referto in questo primo scorcio di stagione illumina un campionato dove per il giocatore italiano, ormai, bisogna usare l'attacco fabulistico «c'era una volta».

Sono infatti 104 su 206, quindi poco più della metà. In realtà, a leggere bene le statistiche, nella cifra globale dei giocatori che hanno fatto la ruota sul parquet fino adesso ci sono anche parecchi giovanotti imberbi e soprattutto praticamente invisibili. Di fatto, ci sono 27 giocatori (quasi tutti sotto ai venti anni) che in tre partite hanno prodotto insieme 27 punti, nemmeno tre partite.

Vale a dire che la cifra dei giocatori italiani da tenere realmente in considerazione per capire la situazione è inferiore a quella ufficiale, esattamente 77. Proprio questo numero, rapportato al totale dei giocatori considerati (206), fa saltare fuori la percentuale

inquietante del 38%.

Vale a dire che attualmente nel massimo campionato (la Legadue ha altri numeri, ma anche altre premesse) non ci sono neanche un ottantina di elementi. Si resta nelle regole, però, perché dividendo per le squadre in corsa (compresa la Viola che resta un enigma) salta fuori una media di quattro italiani per ogni club.

È proprio quello che hanno deciso i vertici del basket all'inizio della stagione, aggiungendo all'obbligo del tesseramento anche quello dell'iscrizione a referto (tre). Una foglia di fico messa all'ultimo momento dalla Federazione per calmare gli istinti keynesiani della Lega.

Il governo dei canestri italiano infatti ha sposato in modo totale ed entusiastico la direttiva della Fiba, la Federazione mondiale che per questo nuovo millennio ha disposto l'abbattimento delle frontiere e la caduta di ogni distinzione per i giocatori. Basta coi naturalizzati, gli oriundi, i comunitari e gli extra.

Provvedimento che, come nel cal-

cio, ha voluto in parte tagliare le gambe a pratiche molto poco ortodosse nel rilascio di certificati e passaporti. Ma decisione che non poteva non creare un putiferio, parato però in modo alquanto gattopardesco dagli stati maggiori del basket.

Numeri alla mano, la Lega ha dimostrato per bocca del presidente Madrigali che il contingente italiano imbarcato sulla Foxy Cup è più che pingue e quindi non rischia affatto l'estinzione. La Fip, dal canto suo, ha emanato il correttivo del minimo di giocatori a referto e in organico che vuole essere molto più di una spruzzata.

Prima della stagione la Giba, associazione dei giocatori, ha provato ad alzare la voce per difendere i posti di lavoro dei propri iscritti. La risposta arrivata dal palazzo della Lega pare presa dal vocabolario degli anni Settanta: «O così, o tutti in fabbrica».

A chiusura del cerchio, però, ci sono altre cifre. Quelle delle ultime stagioni. L'anno scorso gli stranieri (per passaporto o comunque di nascita) rispetto al totale dei tesserati erano 129 su 282 (46%). Nel '99, 97 su 245 (40%). Nel '98, 81 su 217 (37%). Ora sono il 62%. Un +25% in tre anni. Nemmeno il Nasdaq dei tempi migliori.

(1/continua)

Nei quintetti iniziali dei primi tre turni un dato clamoroso: il 77% dei giocatori in campo è straniero

la giornata in pillole

— **Ultra Atalanta patteggiano**
Tre tifosi dell'Atalanta hanno patteggiato la pena, davanti al giudice di Brescia Gianluca Alessio al termine del processo per direttissima in relazione a incidenti avvenuti domenica scorsa, prima dell'inizio di Brescia-Atalanta. Giuseppe Miceli, 23 anni, e Mauro Cattaneo, 21, sono stati condannati a quattro mesi di reclusione, mentre otto mesi sono stati inflitti a Giacomo Pellegrini, 29 anni, perché ritenuto responsabile di lesioni e di resistenza a pubblico ufficiale.

— **Ronaldo, niente Brasile**
Ronaldo è stato escluso dalla rosa dei convocati della "selecao" brasiliana per l'incontro delle eliminatorie contro il Cile di domenica prossima. Il Fenomeno è stato visitato dal medico della federazione brasiliana ed è stato esonerato per poter continuare il trattamento dello stiramento alla gamba destra. Ronaldo è ripartito subito per Milano.

— **Forfait di "Mascalzone"**
Mancherà proprio la barca più attesa al campionato mondiale di vela classe «Mumm 30 One Design», che si aprirà oggi nelle acque del Golfo di Cagliari. «Mascalzone Latino» di Vincenzo Onorato, campione italiano e mondiale in carica, ha dato forfait per improvvisi motivi di lavoro dell'armatore napoletano.

— **Venezia, fiducia a Prandelli**
Il Venezia guarda al passato, con un pizzico di scaramanzia, e decide di proseguire il proprio cammino con Prandelli. Come tre anni fa, quando Zampanini rinunciò al proposito di esonerare Novellino convinto dalla squadra, schierata in toto col tecnico, anche ieri il presidente ha voluto sentire i giocatori, uno alla volta, per decidere del destino nel Venezia di Prandelli. Ed i risultati non sono stati diversi.

— **Delle Alpi a Juve e Toro**
Juventus e Torino sono vicine all'acquisizione, al 50% ciascuno, dello stadio Delle Alpi. E quanto è emerso dopo la riunione di ieri pomeriggio dei due club con l'assessore allo sport della città di Torino, Renato Montabone. «Le posizioni sono vicine - ha dichiarato l'assessore - i due club hanno espresso la volontà di acquistare». In realtà, non si tratta di vera e propria acquisizione, ma di vendita del diritto di superficie per 99 anni.



Tyus Edney, playmaker americano della Benetton di Mike D'Antoni

il libro-denuncia di Carlo Petrini

Bergamini, morì suicida o venne suicidato?

Francesco Caremani

Donato Bergamini era nato a Boccaleone, provincia di Ferrara, il 18 settembre del 1962. Mediano con spiccato senso del gol, ha iniziato la sua carriera calcistica nell'82-83 con l'Imola, Interregionale. Ancora due anni di semiprofessionismo col Russi e poi, nell'85, il grande salto. Lo prende il Cosenza. Donato è un leader nato e i suoi compagni di squadra non tardano a riconoscerlo. Dopo tre stagioni i calabresi conquistano la B e Bergamini è sempre uno dei migliori. Ma qualcosa non ha funzionato, la sua vita ha preso un binario sbagliato e lo schianto è stato così forte che di quella morte, di quella scomparsa, si parla ancora oggi.

Una morte misteriosa. Secondo quella che per tanti anni è stata la ricostruzione ufficiale il 18 novem-

bre 1989 Donato Bergamini veniva travolto e ucciso da un autotreno guidato da Raffaele Pisano, alla periferia di Roseto Capo Spulico sulla 106 ionica. Incidente? No, suicidio. Almeno secondo la testimonianza di Isabella Internò che, fino a qualche tempo prima, si dice fosse stata la fidanzata di Donato. Il padre, Domizio, non ci crede. L'8 dicembre dello stesso anno il magistrato decide la riesumazione del cadavere per l'autopsia. Il 24 maggio la perizia viene presentata al tribunale di Castrovillari. Il 16 ottobre Raffaele Pisano viene rinviato a giudizio per omicidio colposo. Il 4 maggio del '91 inizia il processo presso la procura di Trebisacce, il 4 luglio Pisano viene assolto per non aver commesso il fatto, contro gli 8 mesi di reclusione chiesti dal Pubblico ministero, che il 20 dicembre ricorre in appello. Il 10 giugno del '92 la Corte d'appello di Catanzaro conferma il verdetto di

primo grado. Raffaele Pisano è innocente. Donato Bergamini si è ucciso.

A quasi dodici anni di distanza Carlo Petrini, già noto per il suo libro denuncia "Nel fango del dio pallone", ha deciso di indagare sulla morte di Donato Bergamini. Un lavoro che oggi è diventato un libro: "Il calciatore suicidato. La morte senza verità del centrocampista Bergamini", edito dalla Kaos.

Perché un libro su Bergamini, su una storia che sembrava dimenticata?

«Un anno e mezzo fa avevo scritto un soggetto per il cinema. C'erano molti riferimenti autobiografici. Quello avrebbe poi incontrato sulla sua strada un altro giocatore, che sarebbe morto in un incidente stradale, che però incidente non era... Mio figlio Giancarlo, leggendolo, mi disse che nell'89, quando io ero in fuga da me stesso e dalle mie magagne, era successa una cosa simile a un ragazzo di Ferrara che giocava nel Cosenza. La cosa mi ha molto incuriosito, ho già scritto due libri ("Nel fango del dio pallone" e "Alla ricerca di Diego", n.d.r.) e mi è venuta voglia di investigare, di andare a fondo, di fare luce sulla storia di Donato Bergamini».

Bergamini si è suicidato o è stato ucciso?

«Io escluderei al cento per cento il suicidio. Nessuna delle persone con cui ho parlato crede al suicidio».

Chi ha ucciso Bergamini?

«Non lo so. La tela è più fitta di quanto non si possa immaginare. Partite vendute, un giro di droga? Nessuno oggi lo sa con certezza, come dodici anni fa. Quello che so è che Donato è stato ammazzato».

L'ha spinto più la voglia di verità, la ricerca di un figlio perduto o il dolore di un padre perduto?

«Tutte e tre le cose insieme».

Cosa c'insegna questa storia?

«Ci insegna che i calciatori per le società sono solo dei prodotti da sfruttare, da spremere come limoni, che interessano solo quando scendono in campo. Il resto per loro non conta. Donato Bergamini è morto perché è stato lasciato solo con i suoi problemi e le sue paure».

Pensa che verrà riaperto il processo?

«Questo è stato sin dall'inizio l'obiettivo mio e della Kaos: la riapertura del processo per ripristinare la verità su Donato e sulla sua vicenda».

Un giocatore del Valladolid imita il fischiotto dell'arbitro e permette a un compagno di pareggiare. Ma la sua squadra aveva scommesso sulla propria sconfitta

Quando un fischio fa gol al Real Madrid e ti fa perdere milioni

Aldo Quaglierini

Il pernacchio lo inventò Eduardo. Riuscì a colpire un ricco e arrogante signorotto che con il passaggio della sua macchina sconvolgeva, ogni giorno, la vita di un intero povero quartiere di Napoli. Gli abitanti si rivolsero a lui e lui organizzò la rivolta popolare. Al successivo passaggio dell'auto, tutti urlarono in coro nome, cognome e titolo nobiliare del signorotto, aggiungendo un collettivo, irriverente e irresistibile terremoto labiale: gol. Questo, il pernacchio. Il fischio, invece, se l'è inventato un calciatore del Valladolid, il colombiano Harold Lozano, che imita alla perfezione il fischiotto dell'arbitro

per disorientare i giocatori avversari. Lo ha fatto qualche giorno fa contro il Real. Perdeva il Valladolid contro la formazione dei campioni di Spagna, ma durante l'ennesimo e sterile tentativo di attacco, è scattata la trappola: fischio deciso, difesa che si ferma: gol. Tanto sconvolgente che i giocatori di casa hanno esultato abbracciando Lozano al posto dell'autore del gol, Fernando Fernandez. Increduli i giocatori del Real. «Abbiamo sentito un fischio - ha detto Hierro - se è stato un giocatore è stato bravissimo».

Etica sportiva? Lealtà? Macché, l'importante è vincere. L'hanno capito tutti, soprattutto gli sponsor. E di fronte al doping, al nandrolone, al nandrolone che non è doping, al calcio scommesse,

ai regali agli arbitri, alle squadre che si comprano i giocatori delle avversarie due giorni prima della partita, agli insulti razzisti dalle tribune, ai passaporti truccati, insomma di fronte a una marea nera incontenibile e inquinante, i trucchetti del fischio sono un ritorno alla umana normalità.

Inoltre, se è vero quello che ci racconta il quotidiano spagnolo «Marca», i giocatori del Valladolid, pareggiando (2-2) hanno perso venti milioni di pesetas a testa (250 milioni). Infatti, Albano Bizzarro, il portiere della squadra che ogni settimana compila la schedina a nome di tutti i compagni, su Real Madrid-Valladolid, aveva messo il segno 1, pronosticando la sconfitta della propria squadra.

Invece, al 43', il suo compagno, Cuauhtemoc Blanco, ha segnato, pensando probabilmente più al valore morale del pareggio con i campioni del Real Madrid che ai soldi che gli sarebbero finiti in tasca.

In fondo, se è vero che la partita è una battaglia simulata, è anche plausibile che il calcio prenda in prestito dall'arte guerriera anche trucchi e trucchetti: non si è forse usato l'astuzia del cavallo per vincere una guerra diventare troppo lunga? Nessuno si è mai lamentato (tranne, forse, i troiani...). Così come tutti ricordano la mano del Signore che spinse in rete un pallone destinato altrove, in un'Argentina-Inghilterra di qualche anno fa, e anzi, molti ancora sorridono bonari

(tranne forse i giocatori inglesi) ripensando quel gesto birbone di uno dei più grandi campioni di tutti i tempi. E anche Lozano, forse, finirà per ispirare qualche regista sensibile come De Sica de «L'oro di Napoli», che si ricorderà magari delle battaglie all'ultimo sangue sui campi di periferia, dove le risse sono all'ordine del giorno, e dove ad ogni contropiede della squadra ospite, c'è qualcuno tra il pubblico che fischia imitando l'arbitro nella speranza di bloccare il gioco. In quelle piccole e atroci sfide, tutti sono abituati a tutto e ognuno cerca di sopravvivere tra il fango dei campi, il sudore, gli insulti e i trucchi degli spettatori.

Harold Lozano, infatti, si discolpa e consiglia il Real a cercare tra il pubblico

l'autore del fischio. «Mi cercano come stanno facendo con Bin Laden», ha detto, confermando quindi di aver copiato il gesto (sono tutti straconvinti che sia stato lui) dalle gradinate.

Ma è lui che lo ha nobilitato, lo ha trasformato in strumento credibile, in arma (seppur di una guerra giocata) vincente. Da noi, tempo fa, qualcuno utilizzava il laser rosso (incurante dei danni che si possono provocare alla retina) per disturbare lo sguardo del giocatore che stava per tirare il rigore. Il fischio è più efficace, più divertente e, soprattutto, molto meno dannoso. Neutralizza gli avversari e sostiene i compagni. Altro che doping, c'è chi va in gol grazie a un fischio. E chi tra i pernacchi.